S. STINO E IL BASSO LIVENZA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Il tempo con il suo incessante fluire porta a far dimenticare fatti ed avvenimenti che caratterizzarono un'epoca e che posero a dura prova le virtù civiche di un popolo. Così è avvenuto anche per la prima guerra mondiale che ha travolto in un immenso rogo uomini e cose sconvolgendo la vita dei nostri paesi. Ma tutto questo è ormai lontano ed altri fatti ed altri avvenimenti non meno gravi succedutisi ai primi hanno mutato radicalmente il costume del vivere quotidiano. Solo i superstiti dell'immane carneficina, il cui numero va di giorno in giorno diradandosi, portano ancor vivo nel cuore il ricordo di ciò che hanno visto e sofferto allora.

I giovani, all'infuori di quanto hanno letto ed appreso nei banchi della scuola, poco o nulla sanno delle tragiche vicende vissute dai loro padri; ed è naturale che sia così, perché ogni generazione vive il travaglio del proprio tempo e non può sentirsi partecipe di ciò che non la tocca da vicino, di ciò che ormai resta confinato nel campo della storia.

Credo tuttavia che far rivivere fatti lontani grandi o piccoli che interessano la nostra terra sia sempre cosa apprezzabile e torni gradita a tutti ma in particolare a coloro che avvertono la continuità del passato nel presente e sentano la parentela che lega una generazione all'altra.

Il Comune di S. Stino di Livenza comprendeva nel 1915 una superficie territoriale all'incirca come l'attuale, con le frazioni di Corbolone a monte e La Salute a mare; si estendeva cioè, come tuttora si estende, dai confini del territorio del Comune di Motta di Livenza fino a toccare il territorio del Comune di Caorle. Per tutta la sua lunghezza (circa 18 chilometri) è bagnato ad ovest dal fiume Livenza che segna anche il suo confine.

La parte bassa era allora ricoperta dalle acque salmastre in cui cresceva lo strame. Era quello il regno ideale dei cacciatori ma anche del bracciantato agricolo più arretrato e dell'anofelismo.

La parte alta in generale era ben coltivata rispetto al tempo e produceva bene. Quelli che non avevano terra da lavorare emigravano perché non c'erano industrie, come non ci sono oggigiorno. Il nostro Comune contava nel 1911 una popolazione di 6319 abitanti che non pote-

vano trarre dalla terra un reddito sufficiente per vivere e quindi i giovani erano costretti ad abbandonare la famiglia e a cercar lavoro altrove.

I vecchi ricordano comunque gli anni che vanno dal 1910 al 1915 come anni di abbondanza, un po' per le rimesse degli emigrati un po' per il buon andamento stagionale; non è che mancasse la miseria in alcuni strati della popolazione, ma quando i raccolti sono buoni vivono alla meno peggio tutti.

Una triste piaga sociale era allora la pellagra che colpiva le famiglie più povere e prive d'ogni forma di assistenza pubblica.

Un vecchio emigrante soleva raccontare che, rientrato in patria dalla Argentina attorno al 1910, si era recato presso un istituto bancario di Motta di Livenza per riscuotere il denaro colà depositato (circa dieci mila lire) e che con qualche raccomandazione era riuscito a riscuotere l'intero importo in carta anziché in oro, pagando per tale agevolazione un aggio di oltre una lira per cento.

Erano quelli dunque anni buoni!

Grazie a questo benessere correva voce che se, per disgrazia, gli Austriaci avessero saputo far buon uso del ben di Dio che avevano trovato nella nostra pianura dopo Caporetto, la guerra sarebbe durata molto piú a lungo e forse con esito diverso. Può anche darsi che ciò corrispondesse al vero, ma le cose sono andate com'era nei nostri voti.

L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA E LA SITUAZIONE LOCALE

Per quanto il fantasma della guerra incombesse già da tempo minaccioso, tuttavia all'atto della sua dichiarazione, avvenuto alla sera del 23 maggio 1915, ci fu uno smarrimento generale. La gente sostava silenziosa a leggere sui muri i bianchi manifesti della mobilitazione generale, mentre il cannone aveva incominciato a tuonare dai gioghi dello Stelvio alla laguna di Grado.

I nostri lavoratori erano rientrati dall'Austria, dalla Bosnia e dalla Germania e, depositato il loro fardello, erano partiti per i vari depositi per indossare il grigio-verde. Dalla stazione si vedevano passare giorno e notte verso il fronte treni carichi di materiali e soldati e dai finestrini c'era un agitare di braccia e di fazzoletti, s'udivano suoni e canti spandersi per la tiepida aria primaverile. Sembrava una festa. Molti si recavano alla stazione per accompagnare i parenti o per salutare coloro che vi transitavano. E così di giorno in giorno ci s'andava abituando al nuovo stato di cose; gli allarmismi s'erano in parte calmati, anche perché in tutti s'era andata radicando la convinzione che la guerra sarebbe finita in qualche mese; e poi era confinata così lontano tra i monti che nessuno avrebbe mai previsto che il fronte potesse spostarsi fino a casa nostra.

Mancando gli attuali mezzi di informazione, in paese si aspettava con molta ansia l'arrivo dei giornali, meglio de « Il Gazzettino » che era

il nostro giornale, per avere notizie di ciò che succedeva nei vari fronti di guerra. Le voci più disparate correvano di bocca in bocca gonfiandosi e giungendo distorte nelle nostre famiglie. I giorni passavano nella quiete dei campi e con i giorni passavano i mesi e la guerra non dava segno di terminare.

Il paese s'era andato un po' per volta svuotando delle braccia valide al lavoro; nelle famiglie erano rimasti solo i vecchi, le donne e i bambini. I lavori agricoli procedevano un po' alla meglio; i rimasti cercavano in ogni modo di superare le difficoltà del momento senza scosse, senza squilibri.

Gli amministratori del Comune con a capo il sindaco Olindo Mazzotto coadiuvato dal segretario Attilio Signori, fecero quanto era in loro potere per garantire la continuità dei servizi pubblici; si organizzarono anche varie forme di assistenza al fine di rendere meno dura la vita alla popolazione.

Le lezioni alle scuole elementari avevano il corso regolare.

A turbare la calma di quei giorni furono le notizie dei lutti che colpivano tante famiglie. Nel 1915 cadevano infatti il sottotenente Luigi Prataviera, i sergenti Giovanni De Stefani e Marcello Sandrin e una ventina di altri concittadini i cui nomi figurano scolpiti nel nostro monumento. Il contributo di sangue dato da S. Stino per la causa dell'unità nazionale fu piuttosto alto. L'elenco dei caduti negli anni successivi però si allungherà di molto.

I GIORNI DEL RIPIEGAMENTO

Quando giunse a S. Stino la nuova che il fronte di Caporetto era stato sfondato, ci fu un senso di sgomento generale, nervosismo e paura avevano invaso gli animi della popolazione; e le notizie che si andavano accavallando di ora in ora non contribuivano certo a rasserenarli. Il 30 ottobre 1917 il ponte presso Codroipo era stato fatto saltare e nella corrente del fiume venivano travolti uomini e cavalli, traini e cannoni; i Tedeschi stavano per giungere a S. Vito al Tagliamento e a Latisana. Ondate di profughi con le loro povere masserizie dilagavano nei nostri paesi in cerca di scampo.

Un'aria greve pesava su tutto e su tutti. Di quando in quando faceva una fugace apparizione qualche ufficiale a cavallo per informare la popolazione sull'avanzata del nemico; invitava alla calma pur esortando a fuggire.

Qualche famiglia lasciò il paese abbandonando ogni cosa, ma la maggior parte della popolazione rimase.

Una commissione composta anche di ufficiali venne a prelevare dalla chiesa parrocchiale di Corbolone la *Pala di San Marco Evangelista,* pregevole opera della scuola del Tiziano, per metterla in salvo. I genieri intanto gettavano ponti sul fiume per facilitare la ritirata dell'esercito.

1. - S. Stino di Livenza e la riviera com'erano nel 1917.

Erano quelli i giorni della desolazione resi ancor più tristi dalla pioggia e dal cattivo tempo imperversante. Per i nostri paesi passò qualche reparto di cavalleria destinato a caricare il nemico oltre il Tagliamento. Ai primi di novembre una moltitudine di soldati frammischiati a civili e a carriaggi, invase tutte le strade per guadagnare la sponda destra del fiume. Motta di Livenza, Corbolone e S. Stino rigurgitavano di truppa. Soldati sbandati vagavano per i campi adiacenti agli argini, senza meta; lo spettacolo era raccapricciante. Nelle prime ore del pomeriggio del 1° novembre venne distrutto il ponte di Latisana e alla sera del 5 gli Austriaci erano presso il Livenza. A Corbolone due compagnie nemiche tentarono di passare il fiume ma vennero distrutte dai nostri. Le mitragliatrici dalla sponda opposta aprirono il fuoco sul nemico avanzante e lo continuarono rabbiosamente fino a sera inoltrata. Da lungi s'udiva il rombo cupo e minaccioso del cannone ed i proiettili cadevano alla rinfusa al di qua del fiume. La mattina del 6 novembre i soldati austro-ungarici fecero la loro apparizione in paese (1).

Le prime vittime civili di quella giornata furono Francesco Taffon e Anna Buoso colpiti da granate nella loro abitazione corrispondente all'attuale N. 12 di Via Riviera *(fig. 1)*. Nello stesso giorno Cirillo Zuliani venne ferito ad un piede dal tiro delle artiglierie piazzate nei pressi di Ceggia. L'8 novembre Motta di Livenza, trovandosi sulla destra del fiume, era ancora in mani italiane, e don Celso Costantini poté così prelevare dalla Chiesa parrocchiale una tavola attribuita a Cima da Conegliano. Alle 23 del 7 novembre il campanile di S. Donà di Piave veniva fatto saltare, alle ore 4 del giorno 9 veniva distrutto il ponte ferroviario e poco dopo anche quello carrozzabile. Così ogni contatto con la madre patria era interrotto.

L'ANNO DELL'INVASIONE

Durante i primi giorni dell'invasione la popolazione era in preda allo spavento; gli invasori, ebbri del successo militare conseguito, si abbandonarono ad atti di vandalismo inaudito. Il vino allagava le cantine e i soldati ubriachi davano la caccia al bestiame; i primi a farne le spese furono i maiali; infatti, la maggior parte delle famiglie ne possedeva qualcuno. Si razziava ogni cosa ed in breve tempo andarono distrutte tante derrate quante avrebbero potuto bastare per piú mesi.

Nel generale trambusto ognuno si destreggiava come meglio poteva, come le circostanze consentivano. Nelle famiglie si era cercato di mettere in salvo le riserve di viveri necessarie per affrontare l'inverno che si avanzava piú triste del solito e con lo spettro della fame incombente. Il Comune era privo di ogni autorità: il sindaco Mazzotto ed il segretario erano riusciti a varcare il Piave ed erano riparati a Bologna e molti consiglieri erano stati richiamati alle armi. A onor del vero i sacerdoti erano rimasti tutti al loro posto: a La Salute c'era don Giovanni Morgantini, a S. Stino don Michele Martina con il suo cooperatore don Ruggero Coletti, a Corbolone don Gio: Batta Del Frari. La loro presenza fu di grande conforto alla nostra gente. Fortuna volle che un colonnello austriaco entrato fra i primi a S. Stino e trovato il paese senza autorità costituite, nominò don Martina *(fig. 2)* sindaco del Comune. La scelta non poteva

2. - Don Michele Martina che il Comando delle truppe di occupazione ha messo a reggere il Comune di S. Stino.

3. - La villa Rubin, che fu sede del Comando del XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico, durante l'invasione del 1918. *(Foto Ortolan)*

essere migliore. Il buon sacerdote dal cuore grande ed in piene energie fisiche — aveva allora quarantacinque anni — si diede subito da fare per rendersi utile non solo alla sua popolazione, ma anche a quanti da ogni parte si rivolgevano a lui. Passato il primo mese di occupazione, le cose erano andate normalizzandosi e si viveva relativamente tranquilli, soprattutto da quando s'era stanziato nella settecentesca villa, ora di proprietà del sig. Giocondo Rubin *(fig. 3)*, il Comando del XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico. « Anche gli ufficiali — scrive Carlo Trabucco nel suo libro *Preti d'oltre Piave* — non erano poi della peggiore specie. Eccellente addirittura il colonnello Samaska del Comando di tappa, uomo quadrato che aveva saputo mantenere l'ordine in paese. Samaska, un polacco dal cuore d'oro, si sentiva cosí poco austriaco da trovarsi

benissimo in casa di don Martina, perché in canonica *si respirava aria non imperiale.*

Là andava sovente anche un altro ufficiale dal nome tedesco e dal cuore italiano — era di Gorizia — e precisamente il capitano medico Kürner dell'ospedaletto 004. Il dott. Kürner si sentiva tanto a suo agio con don Martina da scambiare la canonica per casa propria. Cosicché i rapporti con il prete italiano divennero ben presto amichevoli e poi addirittura fraterni. Un altro amico di don Martina era il sergente boemo Hlosech *(fig 4)* addetto al Comando della XXII Divisione, di stanza a Noventa di Piave. L'incombenza specifica del sergente Hlosech era la requisizione di viveri e foraggi.

Per il suo incarico — è sempre il Trabucco che scrive — egli doveva bazzicare nelle retrovie e capitava sovente a S. Stino dove aveva avuto occasione di avvicinare il parroco per ragioni d'ufficio, tramutato ben presto in ragioni di simpatia e poi di vera e proprio amicizia » (2).

Questa amicizia durò per tutta la vita tanto è vero che questo boemo continuò a venire a S. Stino fino ad alcuni anni fa, quando lo colse la morte.

4. - Il sergente boemo Giuseppe Hlosech nel 1918 epoca in cui collaborò a portare a salvamento la missione Martina.

Attualmente continua a venire la figlia Maria ospite dei signori Migotto. A S. Stino molti la conoscono e passa col nome di Maria boema.

Don Martina dunque, grazie a queste sue amicizie, procurava medicinali alla popolazione, firmava carte di identificazione, interveniva presso i Comandi per intercedere a favore di coloro che erano caduti in disgrazia delle autorità militari. Oltre a questi servizi, che diremo di carattere civile, svolgeva la sua attività di carattere religioso.

Anche il comandante del Corpo d'Armata, gen. Pokorny (3), uno dei firmatori della pace con i Russi di Brest - Litowsk, aveva stima di lui, perché conosceva il prestigio che godeva in paese, ma non riuscí mai a farselo amico. Invitato più volte a pranzo presso il Comando che era a pochi passi dalla canonica, aveva declinato ogni in-

5. - Il ponte ferroviario sul Livenza fatto saltare dalle truppe italiane in ritirata nella mattinata del 6 novembre 1917 e a lato quello costruito dall'esercito austro-ungarico. La foto è stata eseguita il 10 dicembre 1917.

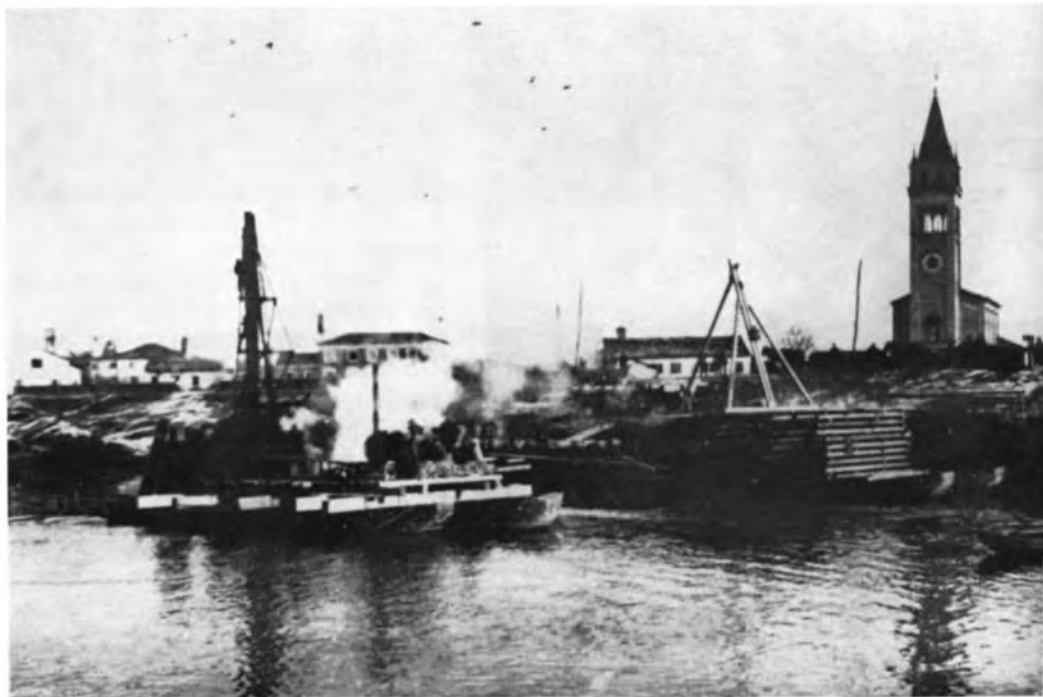
(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)

vito; e all'ufficiale che gli faceva notare che un rifiuto del genere poteva essere inteso come uno sgarbo al generale, rispondeva: Dica a S. E. che qualora fossi ridotto alla fame, un pezzo di polenta l'avrei sempre trovato presso i miei contadini.

Questo era lo stile e il comportamento di don Martina.

Durante l'anno di occupazione, il nemico aveva gettato vari ponti lungo il corso del Basso Livenza *(figg. 5 - 6)*,

6. - Costruzione del ponte sul Livenza di fronte alla chiesetta della Madonna del Rosario, nel gennaio 1918.

(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)

7. - **La stazione ferroviaria di Motta di Livenza occupata dalle truppe nemiche. La foto è stata presa il 24 febbraio 1918.** *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)*

requisito abitazioni e scuole per adibirle ad ospedali, a magazzini e per alloggio degli ufficiali e della truppa.

A Corbolone gli Austriaci avevano creato nei pressi del bosco, in una località detta Martinuzzo, un campo di aviazione d'una certa importanza con *hangar* e attrezzature d'ogni genere in rapporto alle esigenze del tempo.

Era stata costruita pure una ferrovia a scartamento ridotto chiamata *la ferratina* che arrivando dalle parti di Pramaggiore, attraversava il Livenza al Golfo di Corbolone e proseguiva per il fronte che in linea d'aria poteva distare una ventina di chilometri. Funzionò per qualche tempo fino a Ceggia anche l'attuale linea Venezia - Trieste collegata con altri tronchi minori *(fig. 7)*. I treni nell'andata trasportavano munizioni e altro materiale bellico in prima linea e ritornavano carichi di feriti ed ammalati.

La sede del Comando del Corpo d'Armata di S. Stino era ben fortificata e la via d'accesso che conduceva anche all'antico castello dei Signori di Prata, era sbarrata con cavalli di frisia. La zona adiacente era tutta sorvegliata da gendarmi e sentinelle e solo con un permesso speciale potevano entrare i civili.

8. - L'imperatore Carlo I ispeziona le truppe dislocate nel Basso Livenza durante il marzo 1918. *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)*

A S. Stino c'era pure un tribunale militare che aveva posto la sua sede nell'ex casa Carrer; in esso si trattavano cause militari e civili di lieve entità; per i reati di spionaggio e di maggiore gravità la competenza era demandata al tribunale di S. Vito al Tagliamento, dove aveva la sua stanza il quartiere generale del feldmaresciallo Boroevic (4), o a quello di Udine.

L'arciduca Giuseppe che aveva il suo quartiere generale in questa città, durante i suoi spostamenti per ispezionare i soldati al fronte, fu più volte a S. Stino, ospite naturalmente del Comando del Corpo d'Armata. Anche il kaiser Carlo I venne dalle nostre parti nella primavera del 1918 e nella periferia di Corbolone, lungo la strada che conduce a Loncon, passò in rivista le truppe del luogo *(fig. 8)*.

Nell'anno dell'occupazione la vita correva molto grama ed ognuno aveva il suo bel da fare per conciliare il desinare con la cena. Le frequenti requisizioni avevano esacerbato gli animi della popolazione impotente a difendersi contro le angherie e le sopraffazioni del nemico al quale, in nome del diritto del vincitore sui vinti, era consentita ogni licenza. In quel periodo non mancarono comunque avvenimenti degni di essere rivelati.

A Corbolone il prof. Carlo Calzavara, immobilizzato su di una carrozzella perché colpito da paralisi alle gambe, fatti partire i familiari prima che gli Austriaci entrassero in paese, era rimasto solo con la servitù nella sua villa sita nei pressi della chiesa. Vistosi impotente a fronteggiare la situazione, tanto fece e tanto brigò che riuscí, con l'aiuto di don Martina e per l'intervento di qualche dama della Croce Rossa di alto rango, a raggiungere l'Italia attraverso l'Austria e la Svizzera. Intervistato a Milano dai giornalisti, ebbe qualche giornata di celebrità per essere stato uno dei pochi a ripartire dalle terre occupate e per avere descritto — esagerando — a tinte talmente fosche le condizioni delle popolazioni rimaste alla mercé degli invasori da lasciare sgomenta l'opinione pubblica italiana.

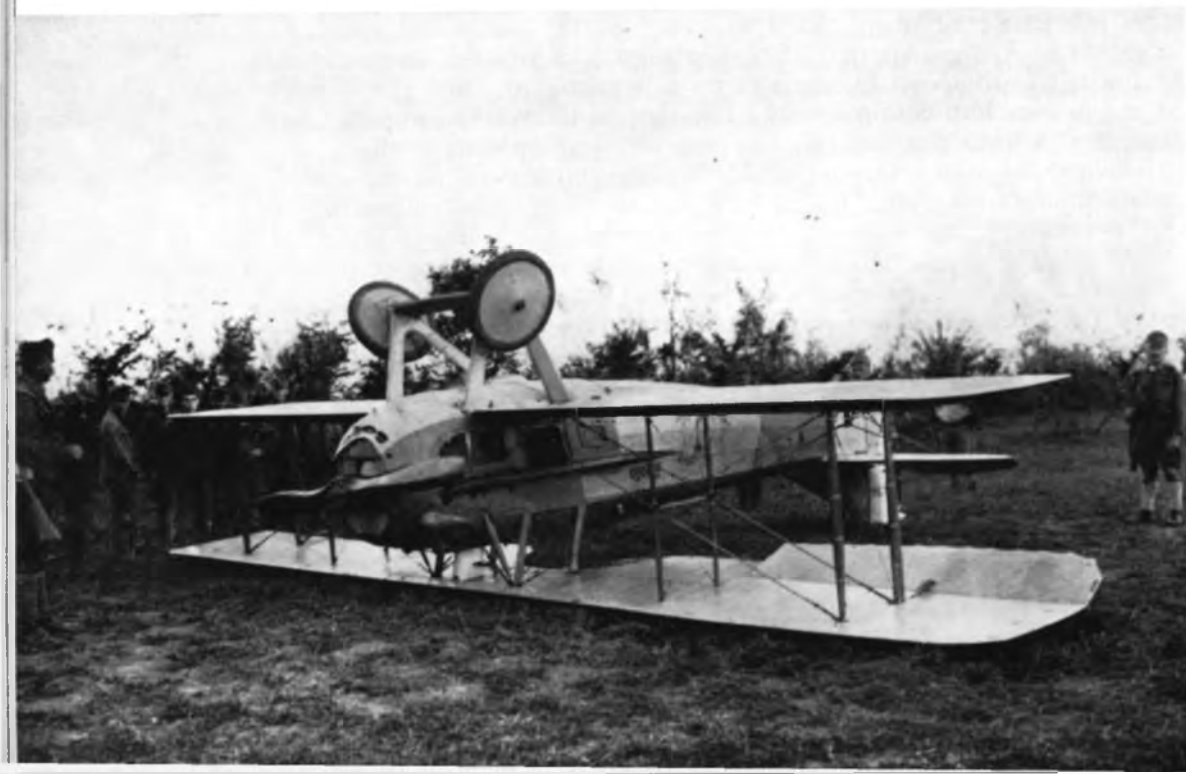
Un fatto che venne a turbare l'animo della nostra gente fu quello della requisizione delle campane avvenuta nel marzo 1918, sia nel capoluogo che a Corbolone. Vederle piombare a terra e portare via per fare cannoni da puntare contro i nostri soldati fu una cosa dolorosa, come grande fu l'esultanza quando, a guerra finita, esse ritornarono sui nostri campanili.

Nella Pasqua del 1922 le nuove campane con il loro festoso scampanio risalutarono la Resurrezione del Signore. Su quelle di S. Stino il parroco fece apporre la scritta molto significativa: le nostre campane per i loro cannoni, i loro cannoni per le nostre campane!

A Corbolone le tre campane, fuse dalla ditta De Polo di Vittorio Veneto, vennero installate qualche tempo dopo quelle di S. Stino e il discorso inaugurale fu tenuto da mons. Gio: Batta Titolo, arciprete del Duomo di S. Andrea Apostolo di Portogruaro e cugino del parroco don Del Frari. I Corbolonesi in segno di festa le suonarono quel giorno per ore, ma in cuor loro continuarono a rimpiangere le vecchie campane che ritenevano, a torto o a ragione, fuse con una lega speciale e alle quali attribuivano un suono ineguagliabile. Il campanilismo, a quanto pare, esercitava allora un grande potere sulla fantasia di quei buoni popolani! Altri avvenimenti importanti e decisivi si svolsero nei mesi successivi.

Ai primi di giugno si sentiva parlare di una prossima grande offensiva nemica che avrebbe aperto la via verso Venezia, Padova e magari fino al Po. Questa notizia ricorrente che trapelava dagli stessi Comandi austriaci, trovava conferma nei preparativi che si andavano facendo. Per le strade, infatti, si notava un maggior afflusso di uomini e materiali verso il Piave, mentre piú abbondanti distribuzioni di viveri venivano fatte ai soldati. Una piú intensificata propaganda a mezzo di volantini riportanti proclami e notizie sulla situazione generale e sulla immancabile vittoria doveva predisporre gli animi per il giorno della prova decisiva. Lungo il Livenza e lungo la linea del fronte si vedevano alti nel cielo i palloni

9. - Postazione di difesa antiaerea austro-ungarica nelle retrovie del fronte. *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek»)*

10. - Apparecchio italiano abbattuto il 16 settembre 1918 nei pressi di Grassaga. *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek»)*

frenati a guisa di grossi salsicciotti e attorno ad essi i nostri caccia volteggiavano per incendiarli. Le artiglierie intervenivano contro gli aeroplani con i loro tiri lasciando il cielo azzurro punteggiato di bianche nuvolette *(figg. 9 e 10).*

L'uragano scoppiò alle ore 3 del 15 giugno e fu un avvenimento di portata storica perché in quei giorni si decisero le sorti della guerra.

Dai nostri paesi si udiva il rombo pauroso di centinaia di cannoni e lungo tutta la linea del Piave il cielo notturno sembrava ardere, mentre le lame luminose dei proiettori fruganti le tenebre conferivano al paesaggio un aspetto apocalittico. I feriti si moltiplicavano per gli ospedali dove non c'era spazio a contenerli *(fig. 11).* Quell'aria di altezzosa sicurezza assunta dagli ufficiali delle retrovie nei giorni dell'offensiva, andò via via cangiandosi in un senso di profonda amarezza.

11. - La chiesa del Santuario della S. Vergine dei Miracoli di Motta di Livenza trasformata in ricovero dei feriti austro-ungarici. *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)*

12. - I due legionari cecoslovacchi impiccati il 19 giugno 1918 all'ingresso della piazza di S. Stino: (a sinistra) Frantisek Turpis e (a destra) Alois Herzig.

13. - Lapide commemorativa bilingue a ricordo dei due legionari cecoslovacchi.

Il giorno 19, alla presenza di oltre un centinaio di Sansistesi, furono impiccati dai soldati austro-ungarici, all'ingresso della piazza del Municipio, due legionari cecoslovacchi catturati in quei giorni combattendo a fianco dell'esercito italiano per la libertà della loro patria. I nomi di Alois Herzig e di Frantisek Turpis sono ricordati in una iscrizione commemorativa scolpita nel bronzo, posta nel luogo dove avvenne il loro sacrificio *(figg. 12* e *13).*

Dopo la guerra una delegazione cecoslovacca giunse a S. Stino a prelevare le spoglie mortali dei due legionari alle quali furono tributati grandi onori. Accompagnate alla stazione con la banda e salutate dalla popolazione, esse vennero caricate su di un convoglio e trasportate nella loro patria.

Il primo dunque ad annunciare con incontenibile gioia a don Martina il disastro dell'offensiva di giugno fu proprio il sergente boemo Giuseppe Hlosek. Con questa battaglia veniva infranto il nerbo delle migliori truppe imperiali e tolta al nemico ogni velleità di rivincita. La nostra vittoria si profilava ormai chiara all'orizzonte.

Mi piace riportare qui le impressioni ricevute dal tenente di artiglieria austriaco Fritz Weber attraversando la nostra terra dopo l'offensiva del Solstizio, tramandateci nel suo libro *Tappe della disfatta,* le quali ci consentono di cogliere anche quel senso di rivolta interiore della nostra popolazione che non riesce a scuotere il giogo di oppressione a cui è sottoposta.

« Su due chiatte, dietro un rimorchiatore del genio, scendiamo (da Motta) il corso del Livenza. Ottanta uomini e cinque cavalli. Un triste corteo in una triste zona.

« Procediamo fra due argini alti interrotti ogni tanto da macchie di di canneti e da vecchi cascinali in rovina.

« L'acqua è grigia, maleodorante. Dopo sette ore entriamo in un canale laterale e continuiamo la navigazione tra canneti e piccole lagune. Ci troviamo nelle « paludi » della zona delle foci del fiume. Questo paesaggio uguaglia il Carso in desolazione e tristezza. Quello che là era

la roccia, qui sono i canneti. Invano l'occhio cerca immagini consuete e accoglienti; solo acqua e canne.

« Miriadi di zanzare malariche infestano la zona e, ogni giorno, delle navi trasportano verso Trieste centinaia di uomini febbricitanti e disfatti.

« È già quasi sera quando approdiamo a Caorle. Il villaggio è miserabile come tutta la plaga che lo circonda. Poche viuzze insignificanti e sporche, fiancheggiate da case dipinte a vivaci colori. Soltanto la vecchia chiesa col suo bel campanile romanico testimonia della magnificenza e della ricchezza, che un tempo la Repubblica di Venezia riuscí a portare fino qui.

« Nel paese, oltre ai soldati, si aggirano alcune dozzine di bambini, di donne, di vecchi. Di che cosa vivano, non si sa. È loro proibito andare a pescare, e d'altra parte i pochi campi di ricino (5) lungo la costa sono stati da noi requisiti e sorvegliati attentamente. Si è preso loro anche il vino, la loro unica protezione contro la malaria. Dei bambini ci corrono incontro chiedendo la carità, si buttano davanti ai nostri piedi, gridano, implorano con la forza della disperazione. Un po' di caffè, un tozzo di pane! Gli occhi degli adulti ci lanciano sguardi carichi di odio. Questa gente sa che anche noi siamo come dei mendicanti e che non la possiamo aiutare. Ma il suo odio impotente si concentra sui fucili che portiamo sulle spalle e che rappresentano la nostra unica forza. Certo se questi vecchi e queste donne potessero, ci strozzerebbero con le loro mani. L'odio che prorompe dalle loro anime è senza misura, assai più violento di quello che può esistere tra soldati avversari. Le sofferenze che noi imponiamo loro e il modo di cui dobbiamo far finta di ignorarle, hanno strappato dai loro cuori ogni sentimento di fratellanza umana » (6).

Questa testimonianza acquista valore e significato in quanto ci viene riferita da uno dei nostri avversari di quel tempo, da un uomo che, pur tra gli orrori della guerra, non è rimasto insensibile alle sofferenze fisiche e al dramma intimo vissuti dalle nostre popolazioni in tutta la loro dimensione umana.

Colui che ha vergato queste brevi note ricorda d'aver visto, bambino, in una assolata giornata di luglio, questo inconsueto convoglio di uomini scendere il corso del fiume, e d'averlo seguito con lo sguardo dall'argine sinistro finché disparve tra il luccichio tremolante dell'acqua.

LE IMPRESE DELLA « GIOVANE ITALIA » NELLA ZONA DEL BASSO LIVENZA

Per quanto i nostri Comandi non avessero potuto nei primi mesi di occupazione prender contatto con i civili rimasti al di qua del Piave, né organizzare centri di informazione di carattere militare, tuttavia gli invasori erano portati a vedere spie ed informatori in ogni angolo; anzi, piú il tempo passava e piú i sospetti crescevano.

Le persone più in vista erano tenute d'occhio per tema che macchi-

nassero insidie a danno dell'esercito nemico. Le autorità militari occupanti affissero ai muri delle case bandi minacciosi e inviarono ai parroci circolari comminando pene severissime per coloro che avessero dato aiuto e ospitalità a ufficiali e soldati italiani. Ma le pene minacciate non impedirono che nella primavera del 1918 cominciassero a funzionare i servizi di informazione del nostro esercito anche nelle terre invase. A questo scopo era stata istituita la « Giovane Italia », composta da veneti, che aveva la sua sede a Marcon presso Mogliano Veneto ed era diretta dal col. Imaniotto, il quale s'era aggregato come segretario lo scrittore fiorentino tenente Guido Manacorda che ci lasciò scritto un libro dal titolo omonimo (7). L'attività dunque di questa organizzazione consisteva nel trasportare con voli notturni uomini ardimentosi nelle retrovie nemiche per raccogliere informazioni sulla dislocazione dei reparti, sull'ubicazione delle artiglierie, sul morale delle truppe e sulle condizioni delle popolazioni, ed ogni altra notizia che potesse essere utile ai nostri Comandi. Il tenente Manacorda riporta nel suo libro l'elenco dei civili delle terre invase che maggiormente cooperarono per la buona riuscita di queste imprese; tra questi figurano il parroco di S. Stino don Michele Martina e il sacerdote don Marcello Pio Gardin di Prodolone, attualmente missionario in Patagonia.

Nella zona del Livenza inferiore accaddero dunque alcuni fatti che destarono grande risonanza fra la popolazione, anche se le notizie trapelavano con molta discrezione.

L'11 agosto capitarono, poco dopo il mezzogiorno, a La Salute di Livenza tre persone per conferire con don Giovanni Morgantini curato del luogo. Una di queste era il tenente di cavalleria Nicolò De Carli in servizio di informazioni nelle terre occupate. Proveniva da Fregona dove era stato per più mesi ospite della signora Maria Tomasin sposata De Luca, e da dove spediva messaggi al Comando italiano a mezzo colombi viaggiatori. La seconda persona era un sergente di artiglieria fatto prigioniero nel Montello e poi fuggito: la terza un ragazzo di dodici anni, il figlio maggiore della Tomasin. L'eroica madre l'aveva affidato al tenente De Carli, affinché assieme potessero riparare oltre il Piave. I tre furono benevolmente accolti in canonica, dove in compagnia del sacerdote concertarono il loro piano da attuare in giornata. Verso sera un calesse si muoveva da La Salute con sopra quattro persone; lo guidava don Morgantini. Dopo breve ora giunsero al traghetto sul Livenza a Ca' Corniani. Il passaggio era sorvegliato dai gendarmi e l'incarico di barcaioli era affidato a soldati austriaci.

Per guadagnare la sponda opposta del fiume bisognava mettersi nelle loro mani. E così fu fatto, nonostante il rischio al quale andavano incontro. Grazie alla presenza del sacerdote che, oltretutto, aveva i documenti in regola, riuscirono a farsi traghettare senza inconvenienti.

Non potendo sostare nella casa del mezzadro Tomaso Brichese perché adibita in parte a magazzino di medicinali del nemico e perché frequentata da ufficiali e soldati colà dislocati, don Morgantini condusse i suoi protetti nella casa del signor Tessarin, sindaco di Caorle, uomo coraggioso che non tralasciò occasione di aiutare, con suo grande rischio, quanti del nostro esercito si trovavano di passaggio nella zona del Basso

Livenza — « Affidati all'amico i compagni, il buon sacerdote volse il calesse verso La Salute. E sul tardi fu di nuovo, scrive il Trabucco, all'ombra del suo campanile » (8). Purtroppo La Salute non aveva allora neppur campanile; toccherà a don Marco Bottosso, successore di don Giovanni Morgantini, l'onore di inaugurare nel 1960 il campanile di La Salute, il piú bello, dopo quello di Caorle, che mai sia sorto nelle terre del Livenza inferiore.

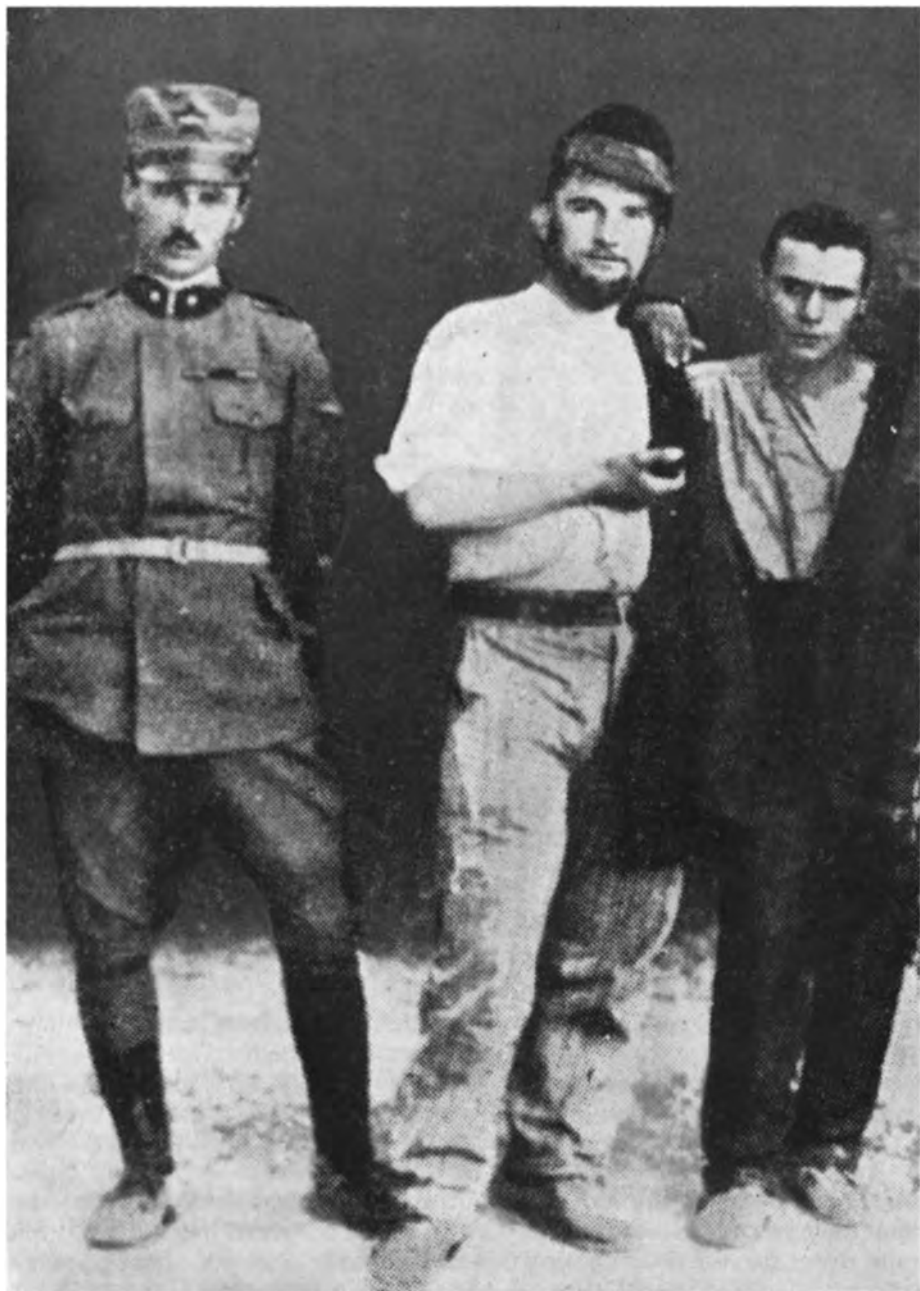
Passò qualche tempo e si venne a sapere che i tre erano in salvo.

Don Morgantini cominciò allora a respirare; ma se le sorti della guerra non fossero precipitate, avrebbe certamente corso dei grossi guai.

Nel mese di agosto l'attività dei servizi di informazione andò assumendo un ritmo di particolare operosità. La sera del giorno 17, infatti, il tenente Eugenio Casagrande trasportava con un idrovolante il capitano dott. Giorgio Romiati *(fig. 14)* nelle nostre paludi, o meglio nella sua terra, con altri compagni per raccogliere notizie sul grado di efficenza dell'esercito nemico e sugli apprestamenti difensivi da questo predisposti lungo il fiume Livenza, in vista di una offensiva italiana (9). Il Romiati era certamente la persona piú adatta per portare a termine con successo una missione cosí delicata. Egli conosceva, infatti, palmo a palmo la zona dove godeva di molta stima presso la popolazione e dove poteva contare sulla collaborazione di molti amici sparsi sia nel territorio di S. Stino che in quello di Concordia e di Portogruaro. Lo stesso don Martina, informato personalmente dal cav. Montanari di Caorle della presenza del dott. Romiati nella nostra terra e dello scopo della sua venuta, non frappose tempo per aiutarlo, valendosi a questo riguardo delle amicizie che s'era fatto in campo austriaco.

Mentre dunque il Romiati dal suo nascondiglio dirigeva le complesse fila della rete che aveva teso coadiuvato dal tenente mantovano Edoardo Meazzi (10) *(fig. 15)*, una simpatica figura di giovane nato

14. - Il dottor Giorgio Romiati, capitano medico in una unità della Terza Armata.

apposta per l'avventura ed il rischio, accadde un avvenimento tanto sorprendente quanto inatteso. Il 20 agosto, infatti, il capitano Tarcisio Mar-

15. - Aderenti alla « Giovane Italia »: da sinistra: il sergente Mora, il capitano Tarcisio Martina e il tenente Edoardo Meazzi.

16. - Il capitano Tarcisio Martina dei Padri Stimatini di Verona.

tina *(fig. 16)*, stimatino e fratello del nostro arciprete, era partito da Marcon, presso Mogliano Veneto, con un « Voisin », avendo per compagni il sergente Prudenza ed il tenente Lorenzetti, diretto nella zona di Belluno per un analogo servizio.

Giunto sopra Gorgo al Monticano (Treviso), fu costretto ad un atterraggio di fortuna per un guasto al motore dell'apparecchio. Gli eroici ufficiali, travestiti da contadini, giunsero attraverso la campagna di Motta di Livenza fino a S. Anastasio di Cessalto, paesello che si trova all'altezza di S. Stino sulla sponda opposta del fiume, dove trovarono ospitalità in una cascina del luogo. Padre Tarcisio non potendo passare il Livenza, perché sorvegliato dai gendarmi austriaci, inviò al fratello parroco, per mezzo di una ragazzetta, il seguente messaggio: « Sono sfuggito miracolosamente alla prigionia e alla forca; desidero parlarti; don Tarcisio ».

Non appena don Michele Martina ebbe tra mano il biglietto che il fratello gli aveva fatto recapitare esclamò: « Doveva combinarmi anche questa! ».

Non mi pare il caso di soffermarmi in dettagli sulle drammatiche vicende che seguirono per portare a salvamento gli ardimentosi ufficiali italiani perché a S. Stino sono note a tutti, ma anche perché ne ha scritto diffusamente il Trabucco nel libro già citato *Preti d'oltre Piave* (11).

Dirò solo che la sera del 26 agosto gli uomini dei due gruppi, Romiati - Martina, si trovarono tutti sulla sponda sinistra del canale Nicesolo, meglio conosciuto col nome di Canalon, in località Fumolo, in attesa dell'arrivo dell'idrovolante che li avrebbe condotti in salvo. Il tenente Eugenio Casagrande non si fece attendere molto. Nell'udire il rombo dell'apparecchio i cuori si aprirono alla speranza. Dopo qualche istante esso sfiorò l'acqua e se lo videro dinanzi agli occhi. La comitiva era numerosa e furono necessari due voli per portare via tutti.

Col primo partirono il capitano Romiati, il tenente Meazzi e il sergente Prudenza; col secondo il capitano Martina, il tenente Lorenzetti e il sergente Mora giunto all'ultimo momento. Il sergente boemo Hlosech, a causa del nuovo arrivato, dovette rimanere a terra. Con l'animo angustiato per la mancata partenza ma felice per il buon esito dell'impresa, si fermò a lungo a contemplare l'apparecchio che si allontanava al chiarore della luna, poi rientrò in paese a riprendere il suo lavoro.

I comandi austriaci subodorarono qualche cosa dell'accaduto ma senza prove. Il parroco don Michele Martina venne relegato in canonica per oltre un mese e sorvegliato a turno da guardie in attesa che venissero espletate le indagini per stabilire la sua eventuale complicità con il fratello del quale erano stati rinvenuti il berretto da capitano e il breviario, o con altri elementi del servizio informazioni italiano che operavano nella zona. Ma poiché nulla di concreto poterono avere tra mano, lo rimisero in libertà.

In seguito a questi fatti, la mattina dal 1° settembre, esattamente cinque giorni dalla fuga dei nostri ufficiali, l'ho presente come allora, mi affacciai sulla soglia di casa e mentre stavo per mettere piede nel cortiletto antistante, mi si parò innanzi un soldato con la baionetta inastata che mi gridò minaccioso: « *Zurüch, hinein:* (= indietro, dentro) ». Qualche cosa di nuovo doveva essere accaduto perché tutte le case erano sorvegliate da soldati. Piú tardi giunsero alcuni ufficiali a perlustrare ogni angolo della casa. L'operazione durò tutta la mattinata e si svolse contemporaneamente in tutto il circondario. I soldati austriaci parlavano di « grandi spie » nel territorio, mentre tra i civili che commentavano i fatti, si sentiva fare anche il nome del fratello del parroco di S. Stino.

Ma tutto finì lí e non seppi piú nulla.

Ricordo, almeno da quanto sentivo parlare dagli adulti, che gli uomini per ogni nonnulla correvano il rischio di essere internati a Katzenau, ma non mi risulta che questo provvedimento sia mai stato preso, nei nostri paesi, nei confronti di qualcuno. Piú spesso, invece, essi venivano reclutati per lavori di carattere militare.

LA LIBERAZIONE

L'autunno avanzava a grandi passi e il sole sorgendo stentava a vincere la foschia mattutina; un senso di stanchezza si notava sul volto dei soldati frustati dalle fatiche e stremati dalla fame che ogni giorno mieteva centinaia di vite umane. La popolazione era riuscita a superare la difficile situazione alimentare grazie alle scorte di fagiuoli e di granoturco sottratte alle requisizioni. L'anno dell'invasione fu comunque duro per tutti. Le diserzioni tra le file dell'esercito austriaco diventavano sempre più frequenti; l'accentuarsi delle varie nazionalità che componevano l'impero asburgico rendeva sospetti gli uni agli altri.

I Bosniaci (in genere soldati anziani) che erano impiegati nei vari servizi delle retrovie piú le cose si mettevano male e piú erano contenti perché in tal modo la guerra sarebbe terminata presto. L'imperatore

17. - L'imperatore Carlo I passa ad ispezionare le truppe austro-ungariche dislocate nel Basso Livenza. È il 3 maggio 1918. *(Da « Bildarchiv d. Öst. Nationalbibliothek »)*

Carlo era giunto in quei giorni ad ispezionare il fronte ed aveva soggiornato, sia pur per breve tempo, a S. Stino. Era accompagnato da uno stuolo di ufficiali e viaggiava in auto *(fig. 17)*. Anche la nonna sua, gran dama della Croce Rossa, era giunta a Portogruaro ed aveva preso alloggio in vescovado.

Le cose andavano male e dappertutto spirava aria di disfatta. Della situazione ci lasciò memoria il tenente austriaco Weber (12) già ricordato, che per tre giorni si aggirò nelle retrovie in cerca di pane.

« Ultimi giorni di ottobre. Piove a scrosci fitti, di continuo. Le strade sono ridotte a nastri di fango, che rigano di grigio la campagna.

« Sono stato ovunque, speravo che la mia preghiera potesse venir compresa e ovunque qualcuno ha alzato le spalle e mi ha mostrato delle disposizioni, degli ordini, dei fogli di carta. In ogni posto musi di burocrati illividiti dalla paura di assumersi qualche responsabilità, in ogni posto, la stessa stupida osservazione: fra tre mesi cosa succederà? Invano ho obbiettato che cosí non si può andare avanti. Negli uffici dei Comandi la guerra è divenuta da lungo tempo una raccolta di atti e di carte. Le macchine per scrivere vi hanno maggiore importanza delle mitragliatrici e una pratica furbescamente evasa vale più di una battaglia vinta.

« Da Annone Veneto mi dirigo verso la Livenza. Nei vetri d'una

porta di un'osteria abbandonata vedo riflessa l'immagine del cavallo. La povera bestia è spaventosamente magra. Mi viene in mente Don Chisciotte, che cavalca su Ronzinante contro i mulini a vento. Ogni cinque minuti di trotto, sono costretto a un quarto d'ora di riposo. Il fango stilla dagli stivali, dalla sella, dalla bardatura.

« Dal fronte mi giunge senza interruzione il rombo della battaglia. Il mio pensiero non è rivolto però a ciò che sta succedendo laggiú, bensì alla mia batteria. La ritroverò presso la casa di campagna, dietro Grisolera?

« Finalmente intravedo un lungo argine: la Livenza. Forse riuscirò a raggiungere S. Stino prima che cada l'oscurità.

« Incontro carri pieni di feriti, visi pallidi e ossuti sotto le grosse bende fatte di carta. Alcuni hanno un telo da tenda tirato sulla testa, gli altri il cappotto. Si odono lamenti e sospiri. Ogni giro di ruota deve causare ai disgraziati tormenti terribili.

« Lascio la strada allo scopo di poter procedere piú rapidamente. Circa cinquecento passi piú a monte c'è un ponte di legno (quello di Corbolone) dove potrò attraversare il fiume. Ma cosa succede? Presso la testa di ponte scorgo numerosi fasci di fucili e attorno ad essi dei soldati bosniaci. Un sottufficiale, dopo avermi salutato, mi fa cenno di passare. Mi inoltro sul ponte traballante. Dall'altra parte c'è un secondo gruppo di Bosniaci, e, in mezzo ad esso, una mitragliatrice spianata. Poco piú in là ammucchiati dei cavalli di frisia. A qualche centinaio di metri vedo brillare dei fuochi di bivacco, attorno ai quali si pigiano degli uomini. Una decina di essi stanno avvicinandosi al ponte. Probabilmente vogliono raggiungere la sponda per cercare legna. Ma i Bosniaci, accovacciati presso la mitragliatrice balzano subito in piedi e uno di essi punta l'arma contro i nuovi venuti.

« Il sangue mi sale alla testa. Questa è davvero la fine! La guerra non si svolge piú soltanto lungo il Piave, ma anche qui, tra le nostre stesse file. I Bosniaci fanno la guardia ai disertori, alle grosse masse di disertori che, presso i ponti della Livenza, attendono di essere abbastanza numerosi per sopraffare gli ultimi difensori del vacillante Impero. Compagni contro compagni, Austriaci contro Austriaci, ieri ancora commilitoni, oggi nemici mortali.

« S. Stino di Livenza. Scarse e fiocche luci nella notte nebbiosa. A occidente, fiammate gigantesche e il fragore della battaglia. Colpi vicinissimi echeggiano, salve di batteria, esplosioni di granate. E, nelle brevi pause, il crepitio della fucileria. Deve essere accaduta una grande disgrazia. La prima linea era fino ad oggi a circa venti chilometri di qui e adesso non è che a sei o sette. Il nemico ha certo sfondato in qualche posto e il caos sta per incominciare.

« Prima che possa raggiungere le prime case del villaggio, il mio cavallo si piega sulle ginocchia. Devo scendere di sella e condurlo per la briglia ».

Il tenente Weber prende quindi una stradetta laterale in paese in cerca di un ricovero per trascorrervi la notte.

« Case buie, squallide, puzzolenti. Finalmente, in fondo ad una viuzza, vedo trapelare luce dalle assi sconnesse di una porta.

« Mi viene subito aperto. Nella casa si trova un cappellano militare col suo attendente. Domando se è possibile avere un ricovero per me e il mio cavallo. Dopo avermi squadrato un istante, il prete mi fa cenno di entrare. Adesso soltanto vedo che il curato ha qui, a quanto pare, il suo ufficio. Sopra una cassa, che funge da tavolo, c'è un mucchio di piastrine di riconoscimento di soldati, i cui nomi il cappellano copia su un foglio. È la lista dei morti.

« L'attendente è seduto sul pavimento e sta facendo bollire il tè. Accendo una sigaretta per combattere la stanchezza che mi assale. Mi butto sul pavimento e mi addormento quasi istantaneamente.

« Non so quanto il mio sonno sia durato. Mi trovo sveglio e con l'impressione di avere sciupato delle ore preziose.

« Sono solo. Il cappellano e il suo attendente sono scomparsi. Il fragore della battaglia non è scomparso. Che diavolo è successo mentre dormivo? Che i nostri si siano ritirati al di là della Livenza e io sia prigioniero? ».

L'ufficiale austriaco riprende poi la strada di Grisolera.

Era la fine. L'offensiva italiana scatenata il 24 ottobre, aveva portato in pochi giorni i nostri soldati ad attestarsi sulla sponda destra del Livenza. Motta stessa venne liberata il 31 ottobre dal Reggimento Cavalgeri de. L'Aquila impetuosa avanguardia della XXIII[a] Divisione Bersaglieri, per quanto reparti di copertura nemici, a protezione della ritirata, occupassero ancora la sponda sinistra del fiume (13) *(fig. 18).*

Gli Austriaci avevano già sgomberato gli ospedali, e trasportato verso il Friuli i feriti e gli ammalati, cosí pure erano partiti i vari comandi delle retrovie.

La spinta del nostro esercito era stata incontenibile.

Tutte le strade erano ingombre di soldati in ritirata, di carriaggi, di armi e di munizioni abbandonate. Uno spettacolo desolante.

In mezzo a tanto trambusto un ufficiale medico austriaco che aveva in cura una donna di Corbolone, già partito con il suo ospedale, ritornò in paese a sera inoltrata, dopo aver percorso a cavallo parecchi chilometri, per praticarle l'ultima iniezione. Nel congedarsi dai familiari dell'inferma disse: « Domani qualche ufficiale medico dell'esercito italiano le continuerà la cura ».

Il sentimento della solidarietà umana, in momenti in cui era già tanto pensare a sé stessi, non era dunque del tutto spento.

Del potente esercito imperiale altro non rimase che una turba cenciosa, accasciata dalle fatiche e dagli stenti, sospinta dal terrore a marciare senza sosta in cerca di scampo.

Quando le lunghe colonne di soldati austriaci ebbero attraversato il Livenza, furono fatti saltare i ponti con violente esplosioni di dinamite.

Finalmente eravamo liberi. I giorni del dolore erano finiti. Il concittadino capitano Antonio Buoso fu il primo del nostro esercito a mettere piede in paese; esso venne traghettato al di qua del fiume da alcuni uomini di Corbolone con un mezzo di fortuna.

Il mattino del 4 novembre 1918, col pensiero riverente a Dio e ai caduti per la Patria, con l'intervento del vescovo militare, i religiosi, gli ufficiali e i soldati della brigata « Jonio », cantarono nella basilica della

18. - La cavalleria italiana attraversa il Monticano presso Gorgo durante la riconquista del territorio invaso.

Madonna delle Grazie di Motta di Livenza, gremita di popolo, il primo *Te Deum* della vittoria. E quel cantico di ringraziamento risuonò via via sotto le volte di tutte le nostre chiese.

AMEDEO PIZZIN

NOTE

(1) Un quadro abbastanza fedele della graduale occupazione dei nostri paesi da parte delle truppe austro-ungariche nei primi giorni di novembre del 1917 mi viene offerto da alcuni documenti fornitimi dal *Heeresgeschichtliches Museum* (Militärwissenschaftliches Institut) di Vienna dei quali riporto quelle notizie che ritengo necessarie per una maggiore comprensione della situazione di allora.

Passaggio del Tagliamento (5 novembre 1917)

Fino alle 4 del mattino le solite scaramucce d'avamposto. La sopraggiunta calma sulla riva occidentale del Tagliamento, benché si vedessero truppe sull'argine, fece supporre che il nemico (reparti italiani) si fosse ritirato. Una pattuglia di nuotatori volontari mandati alle ore 6,45 constatò che alle ore 7,05 le posizioni nemiche erano state davvero abbandonate. Quasi contemporaneamente veniva constatata la stessa cosa più a nord e nel punto di attraversamento sud del reparto del colonnello von Reimer.

Il passaggio fu organizzato con tale rapidità che già alle 7,30 la prima compagnia R. J. 98 aveva raggiunto la riva occidentale. Gli abitanti del luogo ammisero che il grosso delle forze nemiche (italiane) aveva sgomberato le posizioni già il 3 e il 4 novembre e piccoli gruppi il giorno 5.

Il battaglione I/55 comandato dal capitano Schlupek con il reggimento D. R. 7 veniva inviato in ricognizione con l'ordine di portarsi fino a S. Donà di Piave. Alle ore 8 del mattino il comandante di divisione informò il comandante di brigata circa gli ulteriori compiti per l'avanzata verso il Livenza. Alle 10 furono diramate disposizioni scritte (op. nr. 638/10), dopo di ciò la 20ª brigata di fanteria iniziava le operazioni di passaggio del fiume nei tre punti stabiliti (S. Mauro, Latisana, C. Deserto), assisteva poi sulla linea Vado-Fossalta all'attraversamento della 21ª brigata di fanteria nel passaggio eretto sul ponte stradale di Latisana fatto saltare.

Raggiunta la sponda destra del fiume, la brigata avanzò quale avanguardia fino nei dintorni di Portogruaro, mentre la 20ª brigata con il battaglione IV/55 e l'artiglieria dovevano raggiungere Fossalta; alle 6 del pomeriggio arrivò in paese anche il comandante di divisione con un ristretto Stato Maggiore.

Per tutta la giornata, sia pure con difficoltà per mancanza di mezzi-traghetto, le truppe dell'Armata dell'Isonzo attraversarono in più punti il Tagliamento. Il passaggio avvenne in modo esemplare: entro le 5 del pomeriggio era passata la fanteria, seguiva quindi l'artiglieria. Aerei nemici (italiani) bombardarono ripetutamente i punti di passaggio del fiume, ma senza successo.

Avanzata sul Livenza (6 novembre 1917)

Alle ore 2 di notte venne diramato l'ordine (op. nr. 638/17) per la continuazione della marcia sul Livenza.

L'avanguardia del maggiore generale Federico von Weisz con 4 battaglioni della 21ª brigata di fanteria (fra i quali anche il IV/55 che il giorno prima era aggregato alla 20ª brigata) e l'artiglieria per Summaga, Belfiore, Loncon, Corbolone giunse fino a S. Stino, dove occupò il ponte sul Livenza presso S. Anastasio e si dispose lungo l'argine in località Ponte Tezze (questa località si trova un po' più a valle dell'attuale ponte della Triestina) fino al sopraggiungere della 82ª brigata H.J.

La colonna nord II/55 dalla stazione ferroviaria di Teglio sopra Portovecchio e la Sega, a nord, iniziò la marcia con la direttrice Pradipozzo, Belfiore, Spadacenta, Giai, Corbolone.

Il colonnello von Lunzer con la 20ª brigata e il grosso della divisione di artiglieria seguiva con la copertura dell'avanguardia verso nord e nord-ovest e pernottò a C. Moretto, Loncon e Belfiore.

Tutte le colonne in marcia fecero una lunga sosta fra le 12 e le 2,30 del pomeriggio.

Alle 9,30 però dello stesso giorno, le pattuglie d'assalto, come pure l'avanguardia, vennero a contatto con due squadroni di cavalleria italiani, con alcuni reparti di ciclisti e con un'auto armata di mitragliatrice che proteggevano il ripiegamento delle truppe nemiche, prendendoli sotto un forte fuoco presso la stazione di S. Stino. In quel momento venne fatto saltare in aria il ponte ferroviario e

qualche minuto dopo, quando l'ultimo soldato di cavalleria italiano aveva attraversato il ponte stradale, venne fatto saltare anche questo.

La pattuglia d'assalto e l'avanguardia occuparono l'argine sinistro e da là continuarono a sparare sui soldati italiani che nella sponda opposta cercavano di portar via tre pezzi di artiglieria. Dato però che non vi riuscirono a causa il forte fuoco, li fecero saltare.

L'avanzata della 10ª J.D. proseguì liscia senza intralcio. La copertura dei fianchi di questo reparto venne effettuata da truppe tolte lateralmente, poiché le colonne vicine non erano giunte alla stessa altezza. La sosta delle ore 12,30 era protetta dall'avanguardia del maggior generale von Weisz ed i reparti erano così dislocati: II/55 Belfiore, II - III - ½ IV/15, ½ IV/55, FHb. I/10 presso Loncon, 1/4 IV/15 Annone Veneto, 1/4 IV/15 Oltrefossa...

Il comandante della 10ª J.D. giunse nel pomeriggio a Belfiore, e il comandante della divisione col capo di Stato Maggiore e col referente tecnico si recarono subito dal maggiore generale von Weisz presso C. Moretto per esaminare la situazione e per ricevere istruzioni in merito allo sfondamento del fronte sul Livenza.

È opportuno precisare che il 6 novembre furono le prime brigate della 41ª e 10ª divisione a cominciare i preparativi per il passaggio del Livenza fra Torre di Mosto e Corbolone.

Lo sfondamento del fronte sul Livenza (7 novembre 1917)

Alle ore 2,15 di notte venne diramato l'ordine (eig. op. nr. 642/6) per il 7 novembre secondo il quale la 21ª brigata di fanteria doveva assicurare il percorso fluviale nel tratto Corbolone-Ponte ferrovia di S. Stino e doveva continuare con tutti i mezzi per raggiungere la sponda destra del fiume. Alle ore 6,30 del mattino il comandante di divisione si recò con il capo di Stato Maggiore sul Livenza presso S. Stino e trovò le rive occupate dalle sue truppe; una pattuglia di fanteria era già traghettata sulla sponda opposta. Diede quindi disposizione di requisire delle barche per costituire una testa di ponte al di là del fiume. Giunsero non molto dopo 14 barche.

Alle 7 di mattina l'aspirante ufficiale Woloszynski del 15° JR, passò il fiume con una pattuglia e si attestò sulla riva destra, dopo aver fatto prigioniera una sentinella italiana. È da tener presente che il 7 novembre si trovavano pronte a passare il fiume presso S. Stino 6 compagnie della 10ª divisione J.D.

Le divisioni traghettate nella giornata riuscirono a prendere posizione sulla riva occidentale rientrante a nord di S. Stino e a contenere un violento contrattacco italiano alle 5 del pomeriggio, alla presenza del generale di divisione, grazie al nutrito fuoco di sbarramento fatto dalle mitragliatrici appostate nelle case e sul campanile della chiesa divenuto, a sua volta, bersaglio delle artiglierie italiane piazzate a Gainiga e nei dintorni di Ceggia. Fra le batterie ce n'erano alcune della brigata « Sassari » comandata dal generale Ferigo.

A partire dal pomeriggio il capitano Wueher della Sapp. Komp. 3/2 aveva avuto l'ordine di costruire un ponticello con le barche requisite sul posto di traghetto presso S. Stino. In mancanza di travi fece segare i pali telegrafici e, dopo averlo ultimato, l'assicurò alle due sponde del fiume con fili metallici.

Fra le 6 e le 7 pomeridiane venne respinto un secondo contrattacco italiano dalle forze occupanti la testata. Durante lo scontro venne fatto prigioniero l'aiutante in seconda della brigata « Arezzo », il quale ebbe a dire che gli Italiani erano rimasti completamente sorpresi dello sfondamento del fiume in quel luogo. Perciò fu richiamata la brigata « Arezzo » che si trovava in partenza, per il contrattacco.

Alle ore 8,30 di sera vennero impartite disposizioni (eig. op. nr. 642/16) in base alle quali doveva essere effettuato il passaggio del fiume dell'intera 21ª brigata di fanteria per creare un allargamento della testa di ponte sulla linea C. Mai - C. Fonda a un chilometro a occidente del Livenza presso S. Anastasio.

Alle ore 6,30 ant. dell'8 novembre si cominciò a gettare il ponte militare di Corbolone per farvi transitare l'artiglieria.

(2) CARLO TRABUCCO, *Preti d'oltre Piave*, Soc. Ed. Internazionale, Torino, 1958, pp. 212-213.

(3) Per quanto concerne il « generale » Pocorny è da dire che vi fu sí un Hermann Pocorny che fece parte della commissione per le trattative di pace di Brest-Liwtosk, ma questi era un colonnello dello Stato Maggiore delegato a firmare il

trattato stesso del 3 marzo 1918. Da ricerche esperite, risulta che un comandante di Corpo d'Armata di tal nome non è esistito in quel tempo nell'esercito austro-ungarico. Il comandante effettivo del 23° Corpo d'Armata, con sede in S. Stino, fu il feldmaresciallo von Csicserics. È certo però che Hermann Pocorny fu a S. Stino la più alta autorità militare nei mesi successivi all'occupazione.

(4) Per la precisione la sede del Quartier Generale del feldmaresciallo Boroevic era nel palazzo dei conti Rota di S. Vito al Tagliamento, mentre nel palazzo dei Tullio-Altan aveva sede il Comando dell'aviazione con il principe Schwarzenberg.

(5) L'olio estratto dai semi delle piante del ricino serviva per lubrificare i motori dell'aviazione.

(6) FRITZ WEBER, *Tappe della disfatta*, edito da Ugo Mursia, nella traduzione di Renzo Segàla, Milano, 1968, pag. 232 e sg. Titolo originale dell'opera *Das Ende Einer Armee.*

(7) GUIDO MANACORDA, *La Giovane Italia,* Morcelliana Editrice, Brescia, 1935.

(8) CARLO TRABUCCO, *op. cit.*, pag. 53.

(9) Negli *Annali di Portogruaro* (1140-1797) del dott. Antonio Zambaldi con le aggiunte apportate da mons. Marco Belli, leggiamo in data 11 ottobre 1918: « Da un aeroplano, diretto dal pilota Eugenio Casagrande, scendono al Marango, in quel di Concordia, il capitano dottor Giorgio Romiati e l'ufficiale di artiglieria bombardieri Francesco Carturan con altri compagni.
Travestiti passano a Concordia insieme col cav. Eugenio Tessarin, sindaco di Caorle, e poi a Portogruaro.
Il Tessarin li provvede di vitto e dà loro informazioni di piani militari austriaci, attinte da alcuni cittadini portogruaresi.
Tutta la popolazione di Concordia e di Portogruaro asseconda l'opera di questi valorosi aviatori che, raccolte le preziose notizie, le trasmettono, per mezzo di piccioni viaggiatori e con segnalazioni di biancheria stesa all'aperto, al Comando della III[a] Armata residente in Mogliano.
Nell'elenco dei civili delle terre invase che maggiormente cooperarono alle imprese della *Giovane Italia* (V. GUIDO MANACORDA, *La Giovane Italia*, Milano, Società Editoriale Italiana, pag. 112), figurano il cav. prof. don Michele Martina arciprete di S. Stino di Livenza e il sacerdote don Marcello Gardin di Prodolone, mutilato in guerra, rimasto in Portogruaro durante l'invasione ».

(10) Il tenente Edoardo Meazzi, uno degli « uscocchi » di Gabriele D'Annunzio, più volte decorato, caduto durante la rivoluzione di Fiume, è ricordato ne: *La cattura del « Cogne » e le sue ripercussioni sull'impresa fiumana* di Andrea Benedetti (« La Porta Orientale » - Trieste, 1940, nn. aprile - maggio); la sua firma compare sull'illustrazione a pagina 273 del volume *La Impresa di Fiume* di Ferdinando Gerra (Longanesi e C., 1966) assieme a quelle del tenente di vascello R.(omano) Manzutto, sottotenente di vascello Ugo Zambon, tenente Mario Magri, tenente Andrea Benedetti, tenente Augusto Bassi e contro-firmata da « Il grande Uscocco » Gabriele D'Annunzio.

(11) CARLO TRABUCCO, *op. cit.*, pag. 211 e sg.

(12) FRITZ WEBER, *op. cit.*, pag. 282 e sg.

(13) Riporto qui di seguito alcune note tratte dal volume *Foglie Secche* di don Celso Costantini, pag. 309 e sgg. (Roma - Tipografia Artistica di Antonio Nardini, 1948) che nella loro semplicità ricreano l'atmosfera dei giorni della nostra liberazione.
« A Motta di Livenza. Vi arrivai il 2 novembre. Qualche borghese salutava, con gesti, con sorrisi e voci di gioia i soldati. La chiesa della Madonna era coperta di strame; il convento dei frati era pieno di soldati stanchi, ma allegri e rumorosi.
Trovai il generale Pirzio Biroli, l'on. Gasparotto, il senatore Faina. Facemmo un'allegra cena mangiando pane e carne in conserva, seduti sulla rete metallica di uno sgangherato letto di ferro, entro uno stanzone del convento.

Sulla sponda sinistra del Livenza rimanevano ancora le retroguardie austriache, e facevano un gran fracasso con mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro.

Il generale Pirzio Biroli disse dopo cena: — Usciamo a fare una ricognizione. — Si camminava, dove si poteva, a riparo dei muri e dei portici, perché il fuoco nemico era sempre vivace e pareva a volte preso da una rabbia frenetica. Di quando in quando si sentiva il fischio di qualche pallottola. Si apprese che il tenente Borbetti era stato colpito alla testa, ed era morto, e che un altro tenente aveva avuto il fianco traforato da una di quelle palle perdute ed era stato rimandato indietro a qualche ambulanza, o sezione di sanità.

Giunti presso l'argine, sentimmo fischiare accanto la sventagliata di una mitragliatrice.

— Ci cercano — disse calmo il generale — ma non ci hanno trovato.

Ritornammo al convento.

Cercai un posto per riposare un poco. La chiesa e il convento erano pieni dei nostri soldati. Molti dormivano e russavano, affranti; altri parlavano e fumavano; altri si muovevano fra le ombre. Io entrai a pianterreno del campanile e mi avvolsi nella mantellina e mi distesi a terra per dormire. Cascavo dal sonno; eppure l'interno orgasmo mi impediva di dormire. A un certo momento entrarono due vecchie con un fanaletto, che deposero nel mezzo dell'androne.

Si accoccolarono appoggiandosi al muro.

— Povero soldato — disse una — chi sa com'è stanco!

— E i nostri figli? Dove saranno? Saranno vivi? Vergine benedetta, fa che domani possiamo vederli. La moglie di mio figlio, coi bambini, è profuga a Portogruaro.

Poi le donne cominciarono a recitare il rosario; fuori le mitragliatrici continuarono a gracidare. Io non potevo dormire; risalii in convento. Apersi la porta di qualche cella: tutte erano piene di soldati. Capitai per caso in una stanza, che era stata trasformata in cappella. C'era un tappeto sul pavimento. Mi avvolsi, rotolandomi a terra. Sulla sinistra del Livenza sparavano ancora; ma finalmente mi addormentai ».

Le illustrazioni 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 e 17 mi sono state gentilmente fornite dal Lichtbildwertkstätte « Alpenlanden » vormals Österreichische lichtbildstelle di Vienna.